

**Bob Wilson**  
dopo il successo del «Doktor Faustus» a Milano racconta i suoi progetti per il futuro e spiega come è nata la sua passione teatrale

**Respinte**  
le pressioni Usa, il Parlamento di Strasburgo ha approvato la direttiva che limita i programmi tv di provenienza extraeuropea

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

**Il segno di Dustin**

**A Londra l'attore americano interpreta Shylok nel «Mercante di Venezia» Una recitazione «grafica» che scompiglia i metodi classici degli scespiriani**

LONDRA. La prima cosa che salta agli occhi in questo *Mercante di Venezia* con la regia di Peter Hall, è la virgolata Dustin Hoffman nel ruolo di Shylok. Come un segno grafico, la star hollywoodiana piena di riconoscimenti e di Oscar si è gettata in questa sfida a dimostrare che il modo migliore di sfruttare l'assenza di macchine da presa, che possono livellare tutto, è quello di usare il suo corpo sul palcoscenico anche come scrittura. Incredibilmente piccolo (si direbbe 1,50), magrissimo, stretto nella tunica nera, l'ebreo di questa Venezia sfogliante di colori e di personaggi quasi carnevaleschi, serpeggia tra le colonne, arcuato, svincolante e si interpone nello sviluppo della trama come per dire: fate pure la vostra commedia, ad un certo punto vi accorgete che anche una «non lettera» come me, fa parte della scrittura.



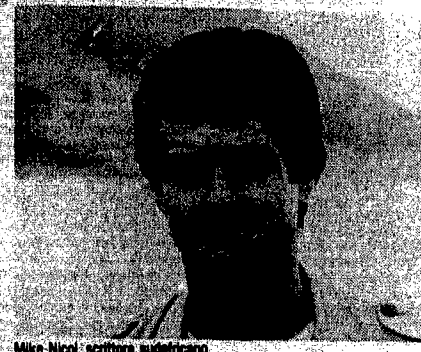
Dustin Hoffman protagonista a Londra del «Mercante di Venezia»: la prima volta con Shakespeare

Quasi alla fine del secondo atto, quando tira fuori il coltello per staccare dal petto di Antonio il pezzo di carne che gli è dovuto secondo i termini del patto stipulato, Hoffman sembra allungarsi come per miracolo, diventa un affilato punto esclamativo. E, con un altro miracolo, si abbatte come una linetta sul pavimento del tribunale che gli ordina di cambiare fede e diventare cristiano. Fra la trentina di attori di questa messa in scena al Phoenix Theatre, Hoffman è l'unico che sembri dotato di strane proprietà fisico-grafiche ed è un approccio che funziona, sia perché è un outsider, sia in quanto la sua vita di usuraio dipende dall'aumentare, diminuire, spostare, il tasso d'interesse del denaro. Esige un pezzo di carne dal petto di Antonio, un uomo che odia, perché presta soldi gratis e così gli rovina la piazza, è un personaggio sgradevole, solitario, maledetto, a cui Hoffman si avvicina sfruttando esperienze ricavate più da un personaggio cinematografico moderno come quello di Rizzi in *Midnight Cowboy* che da un'analisi più o meno scolastica basata intorno alle opere di Shakespeare. «Non conosco nulla di Shakespeare», ha detto durante le prove, ma la parte di Shylock non è per nulla complicata, è la storia di un uomo frustrato perché non può essere ciò che vuole, un businessman.

È stato Hoffman a volersi cimentare in un'opera di Shakespeare, «Non volevo morire e finire nell'inferno o nel paradiso degli attori per sentirmi dire: come? Era una star e non hai recitato Shakespeare». Un anno fa scrisse a Hall proponendogli *Il mercante* e questi gli rispose che l'impresa era possibile, ma ad una condizione: se la sentiva di imparare il «metro» shakespeariano? In Gran Bretagna non se ne può fare a meno: è la ragione che causò il fiasco di *Macbeth* con Simone Signoret e che ha impedito a Hall di far recitare la parte di Cleopatra a Jeanne Moreau. Cost Hoffman, come ha spiegato in un'intervista, ha lavorato sul «metro» sotto la guida di Hall. «Famoso per il modo quasi pazzo con cui penetra sotto la pelle di caratteri sempre tremendamente difficili (la signorina Dorothy in *Tootsie*, l'ultracentenario in *Piccolo grande uomo*, l'autistico in *Rain Man*)», Hoffman in questo caso ha sfidato la recitazione classica britannica nella tradizione di John Gielgud e Laurence Olivier. Dice di essere rimasto folgorato da Gielgud che leggeva T.S. Eliot e dal suo «opposto» Olivier col quale recitò nel film *Il mercante*. Doveva fare la parte di uno che non aveva dormito per tre giorni e tre notti; così decise di passare 36 ore senza andare a letto. Quando Olivier venne a sapere la cosa mi disse: «Non hai dormito? Caro ragazzo, perché non provi a recitare?». Il metodo di Olivier è quello di cominciare dall'e-

sterno, coi costumi e il trucco, stimolando solo in un secondo tempo l'identificazione interna col personaggio. Hoffman e Hall hanno congegnato un trucco per coinvolgere anche il pubblico in quest'esperienza di pre-preparazione il personaggio. Si entra a sipario alzato e ci si trova davanti ad una piazza veneziana, con due colonnati ai lati e uno sul fondo. L'unico individuo in scena è un mendicante che non è previsto dal testo. È seduto ai piedi di una colonna e sembra proprio lui, Hoffman. Viene da pensare che sta per presentarci l'usuraio Shylock non solo come personaggio particolarmente duplice: che raccoglie soldi con ogni mezzo, ma anche come silenzioso osservatore dell'ipocrisia cittadina. Quando Shylock entra in scena e tutti gli sputano addosso si è per forza portati a considerare che la stessa gente che fa l'elemosina a un mendicante sconosciuto, si arma di violenza razzista verso l'ebreo e solo perché è ebreo. In questo caso i razzisti sono Antonio, Bassanio, Porzia (l'attrice Geraldine James), essenzialmente degli yuppie. In questo quadro tragico come oscilla tra note folkloristiche (Porzia che cerca un marito ricco e saggio con indovelli contenuti dentro scrigni), di dichiarazioni amorose quasi caricaturali e di violento razzismo, Shylock, recitato da Hoffman con un forte senso di contemporaneità emerge come l'unico «segno» di vero e brutale realismo.

In coincidenza con la battaglia per salvare le fondamenta del Rose Theatre nella quale sia Hoffman si sono impegnati proprio nei giorni delle prove, deve essere capitato anche a loro di pensare che in quel piccolo spazio di terra tra la gente viziata che mastica noccioline, doveva esserci un modo diretto, ribaldo, forse anche sarcastico, di partecipare o rifiutare, i contratti di queste opere. In questo caso Hall non ha voluto rischiare: è la messa in scena chiara e funzionale di un grande professionista. In un periodo in cui l'approccio del teatro inglese shakespeariano tenta l'ossificazione (scene e costumi si basano per l'ennesima volta sui quadri del Veronese e del Bellini) viene il sospetto che Hoffman avrebbe fatto meglio a rivolgersi alle due compagnie che hanno davvero contribuito a rivitalizzare l'interesse verso Shakespeare in questi ultimi dieci anni: la Ninningawa Company giapponese e il Teatro Rustaveli di Tbilisi.



Mike Nicol, scrittore sudafricano

**In Italia un giovane scrittore sudafricano, Mike Nicol**

**Storia bianca alla ricerca di lettori neri**

«Il potere in Sudafrica è troppo stupido per pensare che le idee siano sovversive. È per questo che c'è una forte censura sulle informazioni e sulla stampa, ma non sui libri». Chi parla è Mike Nicol, un sudafricano bianco di trentotto anni, che è stato a lungo giornalista a Johannesburg e che ora ha abbandonato tale attività per dedicarsi completamente alla letteratura.

FABIO BARBARO

In Italia è uscito da poco il suo primo romanzo, *Per ordini superiori*, pubblicato da Leonardo, un libro molto bello ed intenso che parla di un piccolo villaggio sulla costa africana, nel quale un giorno infuocato giunge il capitano Nunes, uomo terribile e sanguinario, venuto per imporre la violenza, una legge assurda e per scoprire il segreto custodito gelosamente dai poveri abitanti. Il libro è un'allegoria della cecità e della protervia del potere, degli uomini che ne sono talmente ossessionati che finiscono per esserne divorati e distrutti, coinvolgendo nella loro sorte anche i sottmessi e gli innocenti. E sebbene nel romanzo l'autore non menzioni mai direttamente la situazione politica del suo paese, non è però difficile scorgere dietro le amare vicende del villaggio il tragico destino del paese dell'apartheid.

Nicol è in questi giorni in Italia per presentare il suo romanzo e per raccontare la sua delusione di giornalista che in Sudafrica non può raccontare liberamente ciò di cui è testimone: «Sentivo il bisogno profondo di rappresentare quello che succedeva nel mio paese, ma sapevo che i sudafricani bianchi non vogliono leggere la realtà dei fatti, perché ciò li mette troppo a disagio, perché mette in crisi la loro coscienza». Inoltre, i resoconti giornalistici possono raccontare la realtà solo fino a un certo punto, a volte per esprimere certe cose, funziona meglio l'allegoria, l'immaginazione. È per questo che i motivi che ho deciso di scrivere un romanzo, ho pensato che avrei potuto meglio comunicare la «verità» del mio paese, se avessi scelto per le «vite» dei miei personaggi una forma narrativa. Certo, per questo sono stato anche criticato, dato che alcuni hanno sostenuto che nel libro il messaggio politico è scomparso dietro le storie che racconto. Ma non credo che ciò sia vero, perché secondo me il messaggio politico è ben riconoscibile anche dietro le avventure e gli avvenimenti fantastici che coinvolgono i personaggi.

Ma a quale pubblico pensava Nicol mentre scriveva? «Non pensavo ad un pubblico preciso», ci risponde, «ma probabilmente facevo riferimento a quello bianco, perché purtroppo in Sudafrica i neri hanno troppi pochi soldi per comprare i libri, hanno poco tempo e sono troppo stanchi quando tornano dal lavoro per poter dedicarsi alla lettura. Mi piacerebbe che anche loro potessero leggere quello che scrivo e mi auguro che qualcuno abbia la possibilità di farlo».

Nel romanzo, il capitano Nunes, l'uomo del potere, finisce travolto dalla sua stessa ossessione, bruciato dalla sua stessa follia, cosa che Nicol si augura che possa accadere agli uomini che in questo momento sono al potere in Sudafrica: «Nunes rappresenta il governo sudafricano, tutte le sue caratteristiche sono quelle del potere sudafricano. È un governo che ha perso completamente ogni ideologia e ogni senso etico, se mai ne ha avuto, tutto ciò che gli rimane è il potere stesso ed è per questo che cerca di rimanervi attaccato con tanto accanimento, è per questo che usa la forza per conservarlo. Ma finiranno per distruggersi da soli, come il capitano Nunes, perché non hanno alcuna forza morale, perché dentro di loro non c'è nulla».

Al contempo, lo scrittore sudafricano immagina per il suo paese un futuro dove gli uomini possano vivere insieme indipendentemente dal colore della loro pelle, dalle loro origini e dalla loro cultura, come accade nel villaggio di *Per ordini superiori*, nel quale vivono fianco a fianco portoghesi, filippini, tedeschi, olandesi, indiani, norvegesi e, naturalmente, africani e meticci. «Nel mio romanzo», aggiunge ancora, «non presento mai un personaggio attraverso il colore della pelle, ma lo presento sempre in quanto individuo, per le sue qualità. Mi auguro che lo stesso possa accadere un giorno nel mio paese».

Ma qual è oggi la situazione della letteratura sudafricana? «Un libro importante è stato quello di Wilma Stockenström, *Spedizione al baobab*, ma è stata un'eccezione: prima e dopo non c'è stato nulla di simile. Questo libro però non è stato apprezzato dai sudafricani, era troppo denso e ricco di immaginazione per sollecitare le menti dei miei cari connazionali. Un altro autore che stimo molto è Coetzee, mentre credo che Nadine Gordimer sia troppo fredda e distante nel suo modo di descrivere la realtà. Certo, è una grande scrittrice ed in Sudafrica ha un grande peso, sia nella politica che nella letteratura, ma io non ho mai usato, né mai userò, i suoi libri come punto di riferimento. Per quanto riguarda gli scrittori neri, mi sembra che per il momento ci sia ben poco; probabilmente si vedrà qualche risultato nei prossimi dieci anni».

In questo momento Nicol sta scrivendo un nuovo romanzo e un'inchiesta su un gruppo di giornalisti neri che hanno lavorato e sofferto nel corso degli anni Cinquanta. Egli ama il suo paese, ma vorrebbe cambiarlo, ed è per questo che continua a scrivere.

**Una mostra così brutta non si addice a Man Ray**

**Un assemblaggio disordinato di splendide foto esposte senza spiegazioni. All'Accademia di Francia spreca una bella occasione**

WLDAMIRO SETTIMELLI

Organizzare mostre è ormai una industria in piena espansione che punta sul bisogno di cultura e di informazione che ci attanaglia un po' tutti. Si richiede, comunque, un gran rispetto per il pubblico del fruitore (una volta si diceva così) e soprattutto la reale intenzione di dare un ulteriore contributo allo studio di un maestro, di un personaggio, di un artista, di un uomo di cultura. Il discorso corre il rischio di apparire banale, ma una volta tanto vale la pena di farlo. L'occasione è la mostra su Man Ray allestita a Roma, a Villa Medici, che rimarrà aperta sino al prossimo 11 giugno. È stata organizzata dalla Accademia di Francia, dal Centro studi di San Luigi dei Francesi, dal ministero della Cultura d'Olttralpe, dall'Istituto francese di Napoli e dalla Associazione culturale

italo-francese di Bari, probabilmente con le migliori intenzioni. Il risultato, dal punto di vista del visitatore, è una specie di Man Ray dimezzato, «povero» e senza un filo conduttore netto, preciso, dichiarato. Il problema è semplice: chi conosce il lavoro del maestro americano, cresciuto artisticamente alla scuola di cultura della Francia e che visse interamente l'emozione del surrealismo e del dadaismo, non troverà, nella mostra di Villa Medici, niente altro che una manciata di splendide immagini (comunque da vedere o rivedere) scelte tra tutti i generi e i diversi motivi della ricerca dell'artista. Chi invece non sa nulla del personaggio, se non vuote parole dal catalogo piuttosto caro (ma molto bello e con bel testo di Cesare De Seta e stampato da Art) uscirà dalla rassegna con le idee tutt'altro che chiare.

Le semplici didascalie in francese sotto ogni opera, non dicono infatti molto. Torniamo al cosiddetto povero «fruttor» alle prese con Man Ray. Che vuol dire «rayografia»? In quale contesto si colloca tutto lo straordinario lavoro di questo maestro? È come avvenne, dal punto di vista culturale, il passaggio dall'America dell'inizio del secolo, alla Francia piena di fermenti straordinari? Possibile che gli studenti, le scolaresche e i giovani fotografi non abbiano diritto ad una più accurata informazione se decidono, appunto, di rinunciare al catalogo? Per chi ha visto più di una volta il lavoro del maestro, maggior riguardo, appunto, non avrebbe guastato: si potevano, per esempio, scegliere i soli ritratti di Man Ray. Oppure soltanto gli «esperimenti» in camera oscura, le ricerche fotografiche surrealiste o i collage. Si poteva cercare, infine, di dare uno spaccato più ampio e meglio articolato del lavoro del maestro. Per farlo, sarebbero state comunque necessarie tutte le fotografie più rare. Costi, invece, la mostra appare stranamente monca e di poco «spessoro». Man Ray (qui ribattezzato Ray Man con allusivo spirito goliardico) era



Una celebre foto di Man Ray esposta alla mostra di Roma

nato nel 1890 a Philadelphia. Il nome vero era Emmanuel Rudnitzky. Personaggio inquieto, spirito anarchico, intraprendente e attento all'arte, si era messo a dipingere molto presto. Nel 1914, seguendo le mostre alla «Gallerie» 291 di Alfred Stieglitz, era rimasto colme di ammirazione dal cubismo e dal grande respiro di ricerca che arrivava da Parigi. Irsione e ironia per le accademie, già facevano parte del carattere del giovane artista, ma la conoscenza, a New York, con Marcel Duchamp provocò lo scoccare — come dice De Seta nel catalogo — «una scintilla da cui dipanò uno dei momenti più fervidi dell'avanguardia storica». Espone all'Armory Show, scopre le possibilità espressive del «cliché verre» e si batte per il superamento del concetto tradizionale di arte. Da quel momento, comunque, Parigi è il «faro», la luce verso la quale marciare. Certo, nella capitale francese, Man Ray deve anche imparare ed è così che comincia a scattare fotografie di moda e centinaia di ritratti ai personaggi del momento. È, in tutti questi lavori, uno straordinario illustratore pieno di ammiccamenti e alla perenne ricerca di «materiali» da vivisezionare. Qualcuno lo ha anche chiamato il Nadar del nostro secolo. È una definizione che a lui non sarebbe piaciuta, ma ha qualche fondamento di verità. A Parigi, Man Ray si lega, senza mezzi termini, all'Avanguardia e lavora, discute e dibatte con Tristan Tzara, Marcel Duchamp, Francis Picabia e altri. Le sue foto? Le famose «rayografie»? Le «solarizzazioni»? Stanno tra De Chirico e Picasso, tra il cubismo e il futurismo, tra la crudeltà surreale e la metafisica

**Parretti furioso**  
«A Cannes hanno ignorato la Pathé»



Il gruppo Pathé guidato da Giancarlo Parretti si è scagliato contro gli organizzatori del festival di Cannes. Uno dei palmarès doveva venir consegnato a Meryl Streep, per la sua interpretazione di uno dei film coprodotti dalla casa. Un grido nella notte. La Streep non ha potuto ritirare il premio e quindi i produttori pensarono spietasse a loro l'onore. Invece, dice un comunicato della Pathé, «la direzione del festival, che sapeva dell'assenza di Meryl Streep, ha vietato loro il gesto, nonostante il ruolo avuto dalla società in questa produzione». Alla fine il premio è stato tramutato da Gregory Peck, che doveva consegnarlo all'attrice nel corso della cerimonia.

**Salta tournée del Bee Gees (malore e poco pubblico)**

Salta all'ultimo momento la storica tournée italiana dei Bee Gees. Ufficialmente il motivo è l'improvvisa indisposizione di uno dei componenti del gruppo musicale. Barry Gibb ha accusato forti dolori durante il concerto di Monaco per il riciclaggio di una vecchia arnia del disco: i medici — informa l'organizzazione di David Zard — hanno ordinato sette giorni di riposo e di conseguenza sono stati cancellati i concerti italiani e quelli in Austria. Ernia del disco a parte, sembra che il gruppo abbia qualche difficoltà a riempire i palasport italiani: le vendite non erano andate molto bene. I biglietti dei concerti già acquistati saranno rimborsati presso i punti di vendita. Chi li ha prenotati attraverso la Bnl dovrà pervenire la distinta corrispondente alla «Show Biz» di via Oslavia 39/F di Roma.

**Tutta la letteratura italiana in 900 voci**

Dal *Cantico di Profe Sole* al *Pendolo di Foucault*: il nuovo *Dizionario della letteratura italiana* edito dalla Tea raccoglie oltre 900 voci — quasi con interesse agli autori di recente uscita. Seguiranno il *Dizionario etimologico della lingua italiana* e il *Dizionario dei santi*. Si tratta di rielaborazioni di opere della Utet. La Tea, inoltre, come ha spiegato Mario Spagnol durante la presentazione ufficiale avvenuta ieri a Milano, lancia una nuova collana di classici italiani.

**Maggio musicale «I puritani» in scena: salta lo sciopero**

«I puritani», l'opera di Bellini su cui il Maggio musicale fiorentino ha giocato in questi giorni una delle sue più agguerrite battaglie sindacali, stasera va in scena. Gli orchestrali autonomi hanno revocato lo sciopero dopo la firma di un accordo con il sindaco, che si sarebbe fatto garante di alcune delle loro richieste: secondo gli autonomi il patto aziendale dovrebbe premiare maggiormente il settore artistico del Teatro comunale. La tregua durerà dunque solo fino a domani, quando si riunirà il consiglio d'amministrazione del teatro.

**Dai valdesi perestrojka all'Est e all'Ovest**

Presso la facoltà di teologia valdesi di Roma (via Pietro Cosca 40, vicino a piazza Cavour) per tutta la giornata di oggi si discuterà di perestrojka e dei suoi riflessi all'Est e all'Ovest. Interverranno diversi studiosi stranieri. Tra gli altri il sovietico A. Buzenkov, gli statunitensi J. Buttigieg e Frank Annunzio, il tedesco orientale M. Grabek dell'Accademia delle scienze di Berlino e numerosi studiosi italiani. Tra gli organizzatori, la rivista *A sinistra*, il Cipek, la Provincia di Roma e Raitre.

**Nuova sezione etrusca ai Musei vaticani**

In Vaticano è stata aperta al pubblico la raccolta Giugliano-Guglielmi, un insieme di vasi attici e di bronzi etruschi provenienti dalla necropoli di Vulci. La raccolta era conservata nel palazzo dei marchesi Guglielmi a Civitavecchia e costituiva parte di una raccolta smembrata all'inizio del secolo e in parte già donata al Vaticano. Il pezzo più famoso è un grande vaso del cosiddetto «pittore Guglielmi».

GIORGIO FABRE